

Domenica 21 settembre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



MILANO. Unità e solidarietà. Ruotano attorno a queste due parole, a questi due valori - in piazza del Cannone, in piazza del Duomo, ai giardini di Sant'Elena - gli interventi di Sergio Cofferati, di Sergio D'Antoni, di Pietro Larizza. Di fronte hanno una platea enorme accorsa per manifestare contro la politica secessionista della Lega, per l'unità nazionale. Ma i loro non sono discorsi «contro». Non nomina mai la Lega, non pronuncia mai la parola secessione, non cita mai Bossi o i suoi *lumbardi*, Sergio Cofferati. E lo stesso fa D'Antoni, lo stesso fa Larizza. Dai palchi di Milano e di Venezia Cgil, Cisl e Uil rilanciano il ruolo del sindacato, la sua funzione democratica all'interno della società. I suoi valori. Per la polemica (unica eccezione, lo richiamo al sindaco Albertini e al suo concetto di democrazia a pagamento) non c'è spazio.

Parla per ultimo, il leader della Cgil. E il suo è un discorso forte e pacato. Politico. Ricorda che il Paese ha davanti scadenze importanti. Il completamento del risanamento per imboccare la strada della crescita duratura e dello sviluppo, l'ingresso stabile nell'unione europea per «generare lavoro e offrire protezioni all'altezza dei bisogni». Ma per lo sviluppo e l'equità la strada è una sola. Quella della stabilità. Istituzionale, politica ed economica. E dell'unità del Paese. «Siamo convinti che la stabilità istituzionale si debba realizzare attraverso la scelta di un modello federale in grado di valorizzare le autonomie locali, la partecipazione, ma vogliamo che questo si concretizzi in un paese unito - dice Cofferati -. E vogliamo che sia alimentata da valori condivisi, dalla solidarietà». Solidarietà che non è una parola vuota, astratta. È il fondamento delle scelte e dei comportamenti. Lo ricorda da piazza del Duomo, Pietro Larizza, quando affronta i temi dello stato sociale, individua nella Confindustria «il nemico che guida una campagna militare contro il sistema pensionistico» e nei secessionisti chi punta alla «rottura della coesione sociale, all'abrogazione del contratto nazionale, alla cancellazione del sindacalismo confederale».

I temi si intrecciano. Non servono invettive, dichiarazioni di principio. Di fronte c'è la Lega, ma non solo. E la contrapposizione al secessionismo è nei fatti. Basta guardare la «piazza». La folla che si perde sotto il palco verso l'Arco della Pace. Il suo sentire. «L'unità del Paese - spiega il leader della Cgil - è per noi fondamentale per garantire che lo sviluppo si realizzi e che le politiche di coesione si praticino. L'unità è indispensabile per difendere meglio coloro che si rivolgono a noi. Anche per questo siamo ostinati nel difendere gli strumenti della nostra costituzione materiale: i contratti nazionali, i diritti di chi lavora, le protezioni

dello stato sociale. Questi strumenti devono essere riformati, devono essere resi più flessibili, più efficaci, ma mai abbandonati». Ben sapendo che i diritti civili non hanno confini. E il sindacato deve rendere coerenti con questi obiettivi le proprie rivendicazioni. A cominciare dalla riforma del welfare appunto. «Che deve dare garanzie a tutti, rendendole eque, superando ogni privilegio».

No. Il sindacato non si è appropriato di ruoli altrui. Difendendo i valori della democrazia, della solidarietà, dell'unità, non ha fatto altro che il suo dovere. «Siamo qui perché la confederalità è nazionalista, è solidarietà, è permettere a tutti, giovani e anziani, del Nord e del Sud, di convivere in questo Paese senza differenze» - aveva detto poco prima da Venezia D'Antoni. «Siamo consapevoli del nostro ruolo e non intendiamo affatto debordare» - rimarca il leader della Cgil. Ai leghisti e ai loro epigoni solo una risposta. Indiretta. Il sindacato confederale italiano è un sindacato che indica i suoi valori e non teme la competizione tra le idee. Teme, invece, la violenza, le aggressioni, la cultura della sopraffazione. E la sensazione degli ultimi giorni, di trovarsi soli davanti alle minacce. Ma è timore, appunto, non paura. «Replicheremo con fermezza, risponderemo con i nostri valori - avverte Cofferati -. Per questo è importante che la nostra manifestazione di oggi abbia un carattere gioioso in una società che si incupisce. Chi non rispetta il ruolo del sindacato confederale è un nostro avversario».

E una risposta forte alle «ingiurie di questi giorni» arriva anche da D'Antoni. Sul palco, a Venezia, ha esordito ringraziando la «signora Lucia» che, domenica scorsa, sotto il naso di Bossi ha fatto sventolare il tricolore. «Ha saputo dare un segnale a tutti gli italiani» - dice. Ma non c'è solo l'orgoglio per la bandiera ritrovata. Il leader della Cisl rimarca le differenze. Di cultura, di valori. «Noi non abbiamo mai giudicato una persona dal luogo in cui è nata, dal colore della pelle, ma per quello che fa, per quello che pensa». Perché è un disvalore chiedere l'appartenenza. «Noi non abbiamo mai chiesto a chi si iscriveva per chi votava. Abbiamo solo chiesto se era democratico. «Loro» no: se si appartiene a un certo partito, si deve appartenere a un certo sindacato. Noi invece diciamo che si può votare per chi si vuole, perché un sindacato vero è quello che accoglie la pluralità». E un sindacato vero è quello che sa interpretare le istanze rappresentate dal milione di persone festose sotto i palchi.

Sono soddisfatti, alla fine, Cofferati, D'Antoni, Larizza. Ma il difficile, lo sanno, comincia adesso.

Angelo Faccinotto

Cofferati e Larizza a Milano. D'Antoni a Venezia. Mai nominata la Lega. «Non debordiamo dal nostro ruolo»

## «Un'Italia unita nella solidarietà»

# Le tre piazze di Cgil Cisl e Uil

### «Welfare, sì a una riforma equa ma risponderemo alle aggressioni»



Numerose bandiere sventolano durante il comizio di Pietro Larizza in Piazza Duomo

Daniel Dal Zennaro/Ansa

Il rappresentante del «governo della Padania» rilancia con una provocazione

## Maroni ammette: «Sì, erano in tanti Ma allora perché temete il referendum?»

«È l'ultima occasione per Roma: se ci permette di fare il referendum allora rinunciamo alle elezioni del 26. Perché Prodi non prova a fare il Blair italiano?». Bossi parla di «quattro gatti che non fermeranno la storia».

MILANO. «Un successo dei sindacati? Sì, ma a maggior ragione è incomprensibile la paura di Roma del referendum sull'autodeterminazione. Prodi faccia come Blair e io sono disposto ad annullare le elezioni politiche padane del 26 ottobre». Roberto Maroni, numero due del Carroccio e portavoce del governo della «Padania» incassa il successo di Cgil, Cisl e Uil alla sua maniera rilanciando l'ipotesi del modello scozzese. Anche il senatore, fresco di festeggiamenti per il suo compleanno, invoca la via scozzese. «Queste manifestazioni - dice - in realtà sono provocazioni al buon senso perché se ci fosse il referendum per l'autodeterminazione in Padania passerebbe con il 70%». Un Bossi che si è preda dei fumi dell'alcool: «Mi dicono che nella manifestazione qualcuno ha alzato dei fantocci che volevano raffigurarmi con in mano un fiasco di vino. Ciò può essere anche accettabile, il problema è che io nella vita sono astemio e più tardi Bossi ha indurito la sua posizione parlando di «quattro gatti che vanno in

piazza e non fermeranno un processo storico» e di un «Sud che non vuole la libertà del Nord». Ma torniamo a Maroni, il quale invece, come spesso accade, assume il ruolo del mediatore. **Dunque, onorevole Maroni, stavolta il sindacato vi ha surclassato nella partecipazione alle manifestazioni...**

«Be', i maligni dicono che c'era più gente l'anno scorso con Fini. Il che probabilmente non è vero. Certo c'era più gente in piazza tre anni fa contro il governo Berlusconi nel quale io ero ministro dell'Interno. Ma non stiamo a sottostimare le cifre. Diciamo pure che è stato un successo, che erano un milione. Che è stata una grande manifestazione contro la secessione. Ma questo cosa vuol dire?»

**Melodica lei.**

«Non certo, come dice D'Alema, che l'Italia ha dimostrato di essere contraria alla secessione perché comunque anche un milione di cittadini non sono la maggioranza. Io prendo spunto da quello che ha dichiarato Scalfaro, che in democra-

zia contano i voti, e dico: contiamo. Se la manifestazione di ieri convince le timorose e pallide istituzioni italiane ad accettare la nostra sfida, che si faccia il referendum. Prodi diventi per un giorno Tony Blair e faccia in modo che si svolga in Padania il referendum che si è fatto in Scozia. Trasformiamo questo conflitto in un confronto democratico. Se il governo italiano decide di non aver più paura del referendum e del principio di autodeterminazione, e tratta con noi una soluzione sul modello scozzese io come presidente del governo della Padania sono anche disposto ad annullare le elezioni del 26 ottobre».

**Annuncio interessante. Resta il fatto che il popolo padano, diversamente da quello scozzese, è una vostra invenzione.**

«Questo lasciamolo decidere agli elettori padani. Ieri "Economist" ha citato la Padania...»

**Tra virgolette e collocandola tra la Val d'Aosta e la Costa Azzurra...**

«Va bene, ma l'ha citata. Facciamo un referendum nelle regioni che noi riteniamo facciano parte della

Padania e chiediamo a quei cittadini se si sentono un popolo e vogliono darsi un parlamento sovrano. Risponderanno di no? Benissimo, vorrà dire che aveva ragione Roma e avevamo sbagliato noi».

**Dunque in caso di referendum niente elezioni politiche padane?**

Noi le abbiamo indette e le faremo, però so già che saranno fonte di ulteriori contrasti. Oltretutto ci sarà anche Dalla Chiesa, probabilmente Pannella, certo non saranno un fatto interno alla Lega. Un bel problema per il ministro dell'Interno. Siamo ancora in tempo, se si vuole, a trovare una soluzione negoziale in materia di autodeterminazione. Gli strumenti tecnici ci sono. Blair in quattro mesi è riuscito a fare un referendum che ha cambiato tre secoli di storia. Ma si faccia presto. Questa è per Roma l'ultima possibilità».

**Altrimenti?**

«Altrimenti: amici, o nemici, come prima. Noi faremo le elezioni del 26 ottobre e poi vedremo cosa succederà».

Roberto Carollo

## In tanti per contraddire l'epiteto che Bossi ha affibbiato alla Capitale d'Italia Da Roma «ladrona» in 15mila a Milano

Treni speciali e pullman per studenti, edili, dipendenti della Fiat di Cassino e della Elmer di Pomezia

DALL'INVIATA

MILANO. Questa è Roma che non perdona alla Lega l'epiteto di «ladrona» che le è stato affibbiato. È una Roma minuta e vera, mai ricca, mai agiata. Affaticata e dignitosa. È quella che si è raccolta nei treni e nei pullman partiti nella notte. Quindici mila persone, dicono i sindacalisti, dalla capitale e dal Lazio. È un inedito, sulla scena delle grandi manifestazioni in questo Paese. A Roma, solitamente, si arriva. Stavolta da Roma si parte, ostinati e orgogliosi. Perché tra gli edili che quando va bene a fine mese portano a casa un milione e sei, tra le guardie giurate ancora senza contratto provinciale, tra i ragazzi e le ragazze del Collettivo universitario dei fuori sede, fra i portanti del Policlinico Gemelli, che trascorrono la notte parlando e parlando in grappoli fitti, c'è come un'idea fissa: «Forse non possiamo più dire, come un tempo, abbiamo la forza e la ragione. Forse non vogliamo nemmeno più sentire parlare di "forza". Ma la ragione si

Quella è dalla nostra». E allora ciascuno mette a frutto un sapere, appreso come e quando ha potuto, che, a dirla con uno scherzo, «spacca il Bossi in quattro». Le analisi sono politiche, economiche, perfino storiche. Magari poveri, più poveri e affaticati di chi li accusa d'essere ladri e lazzaroni, ma non ignoranti, non gretti, non approssimativi. Con la passione di capire come e perché «quel» Nord non li può vedere e come, in che modo, con quali mattoni di parole rinfacciare un senso comune «normale». Dove ci sia posto per progetti e speranze. Il Nord li accoglie con una mattina che, per chi è di qua, si annuncia improvvisa, ancora estiva. Ma chi è abituato alla luce «di giù» esclama: «Guarda che nebbia c'è già», anche se è solo un po' di bruma sui campi. Così, fra le risate, si sbarca dai treni. I primi «ladroni» sono arrivati che albergavano alla stazione di porta Garibaldi, graffiata di rabbia metropolitana: hanno trovato già schierato il servizio d'ordine dei metalmeccanici della Brianza. Pazienti,

si sono accampati ad attendere gli altri. L'ultimo convoglio da Cassino è arrivato quasi alle 11: perché nelle carrozze, a sorpresa, non s'è trovato posto per tutti ed è toccato aggiungere un pullman per chi s'era deciso all'ultimo minuto. In piazzale Freud è l'allegro casino che comincia da subito a far da terapia alle ansie della notte. Non timori veri e propri, però... Però, forse per la prima volta, i treni di una manifestazione sindacale viaggiano con la scorta di polizia; però piccole azioni e telefonate intimidatorie sono continuate fino a poche ore prima della partenza.

Insomma, è bastato a un delegato della Uil della Campania, con cui romani e laziali si intrecciano e si confondono, per dotarsi di una bardatura «antisfiga», con tanto di manto nero e cappello a tuba sovrastato da una piccola bara di legno assediata da corni e cornetti rossi...

Comincia davvero il corteo. Da un lato, Aldo Tortorella applaude la «jam session» della banda di Ponticelli e tutti quelli che passano: «Vedi?

I lavoratori riprendono in mano la bandiera della nazione. Se era per la borghesia, sai dov'era finita a quest'ora...». Vero, come vere sono le tante occasioni in cui questa stessa gente ha saputo «farsi Stato» quando lo Stato era assente. Ma oggi, con la sinistra al governo che ogni tanto sembra ancora cedere alla tentazione di «flirtare» con la Lega, comela mettiamo? «Credo sia un errore. Vaspizzata ogni intesa». Ovunque? «Anche nelle amministrazioni locali».

Passano quelli della Elmer di Pomezia e della Fiat di Cassino, passano quelli e quelle di Frosinone e Latina e il coordinamento delle donne di Roma Est con uno striscione a fiori. Poi, d'improvviso, una cesura, nella massa arrivata dalla capitale. Uno striscione non grande, retto da anziani che camminano in silenzio e al collo hanno fazzoletti rossi e blu: «L'Ossola partigiana difende l'unità d'Italia». Uno si avvicina e sussurra: «Scrivilo, è importante, sai».

Emanuela Risari

DALLA PRIMA

rottura di una cultura e di una pratica dello Stato centralista. Ma quest'opera di riforma deve camminare aiutata dalla partecipazione dei cittadini. Il nuovo sistema politico, soprattutto ora che è ai primi incerti passi, deve riuscire a coinvolgere la gente, a sollecitare la voglia di contare senza la quale i nuovi meccanismi di delega e di rappresentanza rischiano di impoverirsi.

La Lega di Bossi ha fallito tutti i suoi obiettivi. L'intuizione originaria - la rivolta contro lo Stato burocratico e accentrato - si è risolta in una pericolosa predicazione ai limiti della violenza. Bossi sta portando allo sbaraglio la gente che ha creduto in lui, sta esasperando settori del suo movimento che rischiano di essere consegnati ad una pericolosa deriva estremistica, come dimostrano le troppe manifestazioni di squadristico e di intolleranza. Bossi può tornare indietro? Questa volta per lui sarà più difficile dire tutto e il contrario di tutto. Ambiva ad un ruolo centrale, pensava di avere nelle mani una sorta di potere di veto in grado di pesare in modo determinante sulla scena politica italiana, invece si trova ora a dover decidere fra l'avventura o il ritorno ad una pratica legale e parlamentare. Le manifestazioni di ieri sono state un'importante prova di forza anche per i simpatizzanti e gli aderenti alla Lega: ora sanno che non hanno di fronte un paese afflosciato, da colpire a piacimento come fossimo alle ultime riprese di un incontro di pugilato. I leghisti hanno potuto valutare i reali rapporti di forza. Facciano un po' di calcoli e sappiamo che c'è spazio per una onorevole ritirata, ma non ce n'è per un azzardo.

Ieri avrebbe potuto vincere davvero tutta l'Italia se la destra non fosse stata sopraffatta da una insormontabile incapacità di guardare all'interesse generale. Qualche esponente del centro-destra ha commentato positivamente, Casini ha mandato un messaggio ai sindacati, ma la destra italiana, anche la parte più moderata, non riesce a ragionare oltre i propri orizzonti. La destra ha tentato l'incontro elettorale con Bossi appena poche settimane fa, nel pieno della campagna secessionista, e con il sindaco di Milano ha fraposto ridicoli ostacoli alla manifestazione del sindacato. Forse pensano che il loro elettorato sia talmente sopraffatto dall'odio contro il centro-sinistra da mettere in secondo piano valori generali come l'unità del paese e la solidarietà. Se hanno ben interpretato lo spirito della loro gente il problema si fa serio e il pericolo è più grande di quello rappresentato da Bossi. Se non è così, hanno rifiutato di controfirmare quel nuovo patto fra italiani che è stato il cuore della grande partecipazione popolare alle manifestazioni di Cgil, Cisl e Uil. Fino a che la destra italiana sarà questa, l'Europa per loro sarà più lontana, così come lontana sarà la stessa tradizione del moderatismo italiano, per tanti anni rappresentato, nel bene e nel male, dalla Dc. L'Ulivo che pure ha avuto mesi e mesi di incertezze ieri c'era. E c'era la sinistra. Anche questa è un'Italia che conosciamo, quell'Italia in cui salvezza e riforme hanno sempre visto in primo piano, con la sinistra, le forze migliori del paese. Non è il momento di fermarsi né quello dell'autocompiacimento. È il tempo delle riforme, se è vero che l'Italia si è rimessa in cammino.

[Giuseppe Calderola]

## Albertini aderisce E polemizza

MILANO. Ha aderito alla manifestazione, ma non c'è andato. Giorni fa aveva detto di aver aperto un dibattito sui costi della democrazia, ipotizzando che a pagare una parte delle spese sostenute di solito dal Comune per le manifestazioni («mezzo miliardo fra vigili, pulizia di strade, giardini e quant'altro») fossero gli organizzatori. Poi, ieri, mentre centinaia di migliaia di persone sfilavano per Milano, il sindaco Albertini ha detto che di far pagare questi costi ai sindacati non aveva mai parlato «in fase preventiva», e che «si possa fare una scelta diversa dalla prossima manifestazione». L'equilibrio cercato da Albertini è iniziato giovedì sera. In Consiglio comunale aveva detto che in piazza non sarebbe andato, ma che la sua adesione alla manifestazione era certa. Così è stato. Ieri era a Palazzo Marino, poi, all'ora di pranzo, si è presentato ai cancelli della Mostra del Ciclo e Motociclo. Alla manifestazione «aderisco senz'altro», ha detto ai giornalisti, ma, «come vedete, sono a visitare una mostra».

## Violante: «La secessione? Richiesta di una minoranza»

Nella giornata della mobilitazione sindacale contro il pericolo secessionista, mentre centinaia di migliaia di donne, uomini, giovani alla ricerca di un primo impegno, lavoratori e pensionati manifestavano a Milano e a Venezia, il presidente della Camera, Luciano Violante, ripete da Crotona che l'unità del Paese è precondizione per il suo sviluppo. Cioè che non è possibile dare impulso all'economia se ci si divide proprio nel momento in cui si deve raggiungere il traguardo dell'ingresso in Europa. L'affermazione era emersa nel corso convegno della Confindustria in corso in questi giorni a Crotona, ed è stata ripresa e condivisa dal presidente della Camera, nel corso di un breve colloquio con i giornalisti, che gli chiedevano un commento sulle manifestazioni di Milano e di Venezia organizzate dalla Cgil, Cisl, Uil, a margine dell'iniziativa.

Il fatto che per lo sviluppo sia necessaria l'unità nazionale, ha aggiunto ancora il presidente della Camera dei Deputati, «credo sia convinta la stragrande maggioranza di italiani».

Ed a proposito delle istanze secessionistiche, sbandierate in questi mesi dal Carroccio di Bossi, Luciano Violante, ha ribadito il suo invito a considerare «che non è il nord che chiede la secessione, ma una esigua minoranza di esso, mentre la grande maggioranza è contraria».